

INTRODUZIONE ALL'APOCALISSE

(Tratto e adattato dal libro "Il grido del cielo" di Jacques Doukhan - Ediz. A.d.V. - pp. 15-30)

L'APOCALISSE E IL LIBRO DI DANIELE

Il primo incontro con il nostro libro determina già una sfida che suscita la curiosità e stimola l'intelligenza. Il termine "apocalisse" ci avverte immediatamente che ci troveremo di fronte a un segreto da svelare. Nella lingua greca, *apocalypto*, significa proprio svelare un segreto. Nel libro di Daniele il verbo in questione svolge un ruolo chiave tanto da apparire all'inizio della rivelazione profetica (delle sette citazioni contenute in Daniele, sei si trovano all'inizio del libro: Daniele 2: 19,22,28,29,30,47 /10: 1).

L'eco di quel libro dell'Antico Testamento è udibile nell'Apocalisse, fin dall'inizio, così che, per comprenderla, il lettore dovrà tenere conto dei richiami che, a più riprese, verranno fatti al libro di Daniele. Per esempio, l'Apocalisse esordisce con una benedizione che si riferisce chiaramente a quella posta in chiusura del libro di Daniele: "Beato chi legge e beati quelli che ascoltano le parole di questa profezia e fanno tesoro delle cose che vi sono scritte, perché il tempo è vicino!" (Apocalisse 1:3).

Come nell'Apocalisse, l'espressione "beato chi..." si riferisce alla prospettiva della speranza anche nel libro di Daniele: "Beato chi aspetta e giunge a 1335 giorni! Tu avviati verso la fine; tu ti riposerai e poi ti rialzerai per ricevere la tua parte di eredità alla fine dei tempi" (Daniele 12: 12-13).

L'autore dell'Apocalisse, dunque, si colloca sulla linea e nel proseguimento della profezia di Daniele. Non soltanto a causa del titolo scelto, Apocalisse, ma anche per quel riferimento alla formula benedicente, alla beatitudine che accomuna i due libri e orienta la lettura della profezia di Giovanni. Il libro di Daniele è, dunque, il testo veterotestamentario più citato dall'Apocalisse. Molti sono i vocaboli in comune. Vi si trovano le stesse visioni, gli stessi temi e le stesse lezioni tipologiche, le quali si svolgono lungo il medesimo itinerario, gli stessi dati cronologici espressi, talvolta con parole esattamente utilizzate da Daniele.

È significativo come la beatitudine che introduce l'Apocalisse, analogamente a quella che conclude Daniele, venga trasportata dallo stesso vento di speranza e di attesa della venuta di Dio. L'apostolo Giovanni non si limita, comunque, a parlare di una beata attesa. Essa è composta da tre esperienze: leggere, ascoltare e osservare.

Innanzitutto troviamo un appello alla lettura: "Beato chi legge". Certo, potremo sbagliare e cucinare la nostra felicità con ingredienti diversi da quelli proposti da Dio. La scoperta della felicità implica una rivelazione, "un segreto svelato", un'apocalisse, appunto. Bisogna cominciare da questa convinzione. Senza questa fede non potremmo andare avanti nello studio e il nostro libro verrebbe ridotto a un amalgama di suoni inutili.

Da notare come il verbo "leggere" è il solo a essere coniugato al singolare: "Beato chi legge"; mentre gli altri due sono al plurale: "quelli che ascoltano... che fanno tesoro...". La lettura non è, tuttavia, di tipo soggettivo e privato. Letta da una sola persona, la profezia deve essere ascoltata e ricevuta da molti, secondo la pratica liturgica della sinagoga. Equivale a una immersione immediata nell'atmosfera sacra dell'assemblea, assorta nell'atto comunitario dell'adorazione.

La profezia non deve essere solo letta, ma anche ascoltata. Non si tratta di un puro esercizio concernente il culto. La parola profetica deve diventare l'oggetto di studio di chi la riceve. Dietro la parola "ascoltare" s'intravede la concezione ebraica dello sforzo e della responsabilità di un intelletto che fatica a comprendere e che, nondimeno, ha il dovere di tradurre in atti concreti e vita vissuta ciò che ha capito. Lo "*Shema Israel*" ("Ascolta Israele..." - cfr. Deuteronomio 6: 4-9) non deve essere inteso come una dolce melodia

che culla e propizia emozioni sublimi. In ebraico, la parola "ascoltare" significa anche "osservare, obbedire".

In fondo, è quello che dice il seguito del versetto: "quelli che fanno tesoro delle cose che vi sono scritte". All'orizzonte di una lettura che risuona alle orecchie come una melodia, avendo presente le esigenze dell' intelligenza razionale, il lettore si accinge a vivere una vita nuova guidata da Dio. Perché ciò che determina la scelta e l'orientamento morale, non è un'opinione o una verità soggettiva, ma le "cose che vi sono scritte". È quella parola, proveniente dall'esterno, che deve dirigere il mio cammino. L'Apocalisse si definisce, altresì, come portatrice di verità assolute, di verità che esistono, mettendoci in guardia dalle interpretazioni personali e fantasiose; essa ci obbliga a cercare.

METODOLOGIA

Nell'esordio del libro vengono immediatamente denunciati i possibili errori d'interpretazione. Come se l'autore, profeta anche a questo livello, avesse previsto i deliri e le deviazioni di alcuni futuri lettori. Egli sembra voler gettare, già nelle prime righe, le basi per una metodologia sana, una lettura corretta, intonata alle parole ispirate dalla rivelazione.

Fin dal primo impatto con questo "strano" libro, l'Apocalisse indica l'atteggiamento con il quale dobbiamo avvicinarci al testo. Occorre, prima di tutto, un tipo di ascolto attento che riceve la parola e la sonda con rispetto. L'intelletto ricercherà, esigente, il senso del testo, collocato nel suo contesto storico e letterario, con attenzione particolare per il vocabolario tipico del libro, la sua sintassi, la sua struttura, le fluttuazioni poetiche. In definitiva, la ricerca del pensiero dell'autore che si muove in una precisa epoca e società (approccio esegetico).

Non dimentichiamo che siamo comunque di fronte a una lettura sacra che chiama i credenti a vibrare nell'adorazione, al ritmo dei simboli e delle lezioni spirituali che trascendono e orientano il tempo (approccio liturgico).

Infine, il libro rappresenta un impegno a "ricordare", a vivere nella nostra carne ciò che abbiamo scoperto all'ascolto della parola (approccio esistenziale).

Ma, l'ascolto della profezia non si limita all'esperienza religiosa del presente. La ragione fondamentale della "beatitudine" risiede nell'attesa di un avvenimento futuro: "Perché il tempo è vicino".

IL SABATO CITATO ALL'INIZIO (*Shabbat* in ebraico)

Giovanni riceve la rivelazione dell'Apocalisse proprio "nel giorno del Signore" (Apoc. 1:10). I cristiani che leggono questo testo istintivamente pensano alla domenica.

Dimenticano però che è un ebreo che scrive, nutrito delle Sacre Scritture ebraiche e ben radicato nella religione dei suoi padri. Oltre a ciò, l'espressione "giorno del Signore" riferito alla domenica s'incontra solo a partire dalla fine del II secolo, ed anche lì si presenta eccezionalmente negli scritti dell'epoca, lasciando spazio a larghe controversie. In effetti, tra gli scritti di quel tempo, solo l'apocrifo "Vangelo di Pietro" applica questa espressione alla domenica.

È assai più ragionevole pensare che il giorno del Signore di cui parla Giovanni, si riferisca al sabato, chiamato, appunto, "giorno del Signore" (o giorno di Adonai) nelle Scritture ebraiche. D'altra parte, il ricorrere costante nell'Apocalisse del numero 7 rende assolutamente verosimile il riferimento al sabato, settimo giorno, in apertura della profezia, come in una sorta di intonazione.

Questa interpretazione si giustifica, infine, per il fatto che il sabato introduce il ciclo delle feste giudaiche che strutturano il libro intero dell'Apocalisse. Troviamo la lista nel Levitico.

“Si lavorerà sei giorni; ma il settimo giorno è sabato, giorno di completo riposo e di santa convocazione. Non farete in esso nessun lavoro; è un riposo consacrato al Signore in tutti i luoghi dove abiterete” (Lev. 23:3). Secondo la tradizione biblica, il sabato è il primo giorno di festa con Dio, celebrata dall'uomo e dalla donna (cfr. Genesi 2:1-3), è anche il solo giorno la cui istituzione risale prima della promulgazione della Legge sul Sinai (cfr. Esodo 16:23,29); è il solo giorno la cui osservanza non dipende né dalle stagioni né dagli astri; neppure, in definitiva, dalla storia umana. Dunque, è naturale che si cominci proprio da lì.

Probabilmente, Giovanni si riferisce anche ad un altro “giorno del Signore”, allo *yom Yahweh* dei profeti biblici, che designa nell'Antico Testamento il giorno del giudizio di Dio e della Sua venuta alla fine della storia umana. Come nel Nuovo Testamento e nella letteratura giudaica ad esso contemporanea, l'espressione “giorno del Signore” si applica alla *parousia* del Cristo (il Suo ritorno) o alla venuta del Messia.

Il contesto immediato conferma la nostra interpretazione. Anche senza tenere conto che l'associazione tra il sabato e il giorno escatologico della speranza è fortemente attestata sia nella Bibbia (cfr. Ebrei cap. 3-4) sia nella tradizione giudaica, comunque, il sabato è stato spesso compreso come il segno del gran giorno della liberazione e del regno di Dio che viene. In altre parole, Giovanni ebbe la visione del giorno dell'Eterno (giorno del giudizio finale e della *parousia*) durante il giorno del sabato (altro giorno del Signore).

LA VOCE PROVENIENTE DA DIETRO

Il vers. 10 ci fornisce ancora un interessante dettaglio. Giovanni è colpito nel suo spazio vitale. La parola lo coglie come un colpo imprevisto, sferrato alle spalle. L'esperienza è simile a quella di Maria di Magdala al sepolcro. In due momenti, ella dovette girarsi per capire chi le stava parlando (Giovanni 20:14-16). Maria credeva che Gesù fosse morto e lo cercava nella tomba, mentre la voce del Risorto le giunse, come per Giovanni, dall'altro lato, alle spalle.

Un'altra intenzione del testo è quella di far percepire questa voce come proveniente dal futuro. Nel pensiero ebraico, il passato è percepito davanti a noi, mentre l'avvenire è situato alle nostre spalle, è ciò che viene dopo. Mosè, al pruno ardente aveva ascoltato la stessa definizione di Dio, formulata al futuro: “Colui che si chiama ‘Io sarò’, è colui che mi ha mandato a voi” (Esodo 3:14, traduzione letterale).

Questa forma verbale coniugata al futuro si ritrova nello stesso nome di Dio, YHWH (Egli sarà).

Come per Maria di Magdala, per Mosè, gli Israeliti dell'Esodo, anche per Giovanni, la parola proveniente dall'alto, sorprende; è la voce di Gesù risorto nel presente e prossimo a tornare. Essa è la voce di Dio che risuona da lontano, dal futuro; è la voce di un Dio che viene.

STRUTTURA DELL'APOCALISSE

La struttura dell'Apocalisse si sviluppa in sette cicli simultanei e paralleli di sette visioni. In questo è simile alla struttura di Daniele. Con regolarità, nell'esordio di ciascuno dei sette cicli, la visione ritorna sull'atmosfera del tempio e volge sui toni liturgici segnati dal calendario delle feste religiose d'Israele, sulla base delle indicazioni presenti in Levitico 23. Ogni tappa profetica è posta nella prospettiva di una festa israelitica, rievocata anche all'interno del ciclo stesso.

L'autore ci invita a una lettura che prende le mosse dalle feste d'Israele i cui rituali sono utilizzati come una luce simbolica, capace di far emergere il senso profondo della storia umana.

Oltre a questo, come il libro di Daniele, l'Apocalisse si divide in due fasi (storico/terrestre ed escatologico/celeste) dove la parte centrale è rappresentata dal giudizio di Dio alla

fine dei tempi e dalla venuta del Figlio dell'uomo.

- ❖ La fase terrestre va da Apoc. 1 a 11:18;
- ❖ la fase finale è centrale e va da Apoc. 11:19 a 14:20;
- ❖ la fase nel cielo va da Apoc. 15 a 22.

L'Apocalisse si presenta essenzialmente come una visione profetica che attraversa la storia, a partire dall'epoca dell'apostolo Giovanni fino alla venuta di Dio. Piuttosto che decodificare l'Apocalisse come una semplice rappresentazione dei fatti contemporanei all'autore (interpretazione preterista), è più corretto cercare d'interpretarla a partire dalla sua stessa prospettiva, cioè come una visione che predice avvenimenti storici che arrivano fino all'ultimo dei giorni (interpretazione della storia continua), con tutto ciò che questo implica in termini d'impegno e di fede (lettura esistenziale). Si può paragonare al "Bolero" di Ravel: gli stessi temi sono ripresi e intensificati in un crescendo inesorabile.

Questa linea interpretativa "storico-prophetica", non solo ha il merito di tener conto dell'intenzione dell'autore, ma anche quello di essere la più antica. Infatti, essa è già attestata presso Ireneo di Lione (130-202); nato dopo alcuni anni dall'apparizione dell'Apocalisse, questo padre della chiesa sarebbe stato discepolo di Policarpo, un martire che avrebbe conosciuto Giovanni personalmente. Caduta in disuso nel corso del medioevo, dove prevalevano le interpretazioni allegoriche, spiritualeggianti e morali (grazie all'opera di Ippolito ed Origene), essa sarebbe riapparsa nel sedicesimo secolo, ad opera dei riformatori, fedeli alla lettera delle Scritture.

Giovanni segue il modello degli antichi autori ebrei che scrivevano le loro profezie secondo le regole del parallelismo proprio alla poesia ebraica (cfr. Daniele cap. 2,7,8). L'interpretazione delle visioni deve tener conto di questo tipo particolare di scrittura poetica che ripete e intensifica lo stesso tema.

SCHEMA DELLA STRUTTURA DELL'APCALISSE:

Prologo

Apoc. 1:1-10 >> Allusione al sabato (vers. 10).

Le sette chiese

La visione delle sette chiese (cap. 2-3) è introdotta dall'apparizione di Gesù sulla scena (Apoc. 1:11-20), con allusione alla Pasqua ("Io fui morto, ma ecco sono vivente" Apoc. 1:18), che in Levitico 23 viene ricordata subito dopo la citazione del sabato settimanale (Pasqua: *Pessah* in ebraico).

I sette sigilli

La visione dei sette sigilli (Apoc. 6:1 a 8:1 con interludio del cap. 7) viene introdotta dai cap. 4-5 con allusione alla festa della Pentecoste (*Shavuoth* in ebraico) che, nel calendario liturgico, seguiva la Pasqua.

Le sette trombe (o corni)

La visione delle sette trombe (Apoc. 8:6 a 11:18 con interludio che va da Apoc. 10:1 a 11:14) viene introdotta dall'allusione alla festa delle Trombe (Apoc. 8:2-5), che in ebraico è *Rosh hashanah*, corrispondente al primo giorno dell'anno ebraico; per dieci giorni l'israelita, seguito dal suono degli *shofar* (i corni), si preparava alla festa seguente, il *Kippur*.

Sette segni

Un riferimento alla festa delle Espiazioni (*Kippur* in ebraico) (Apoc. 11:19) precede sette segni che coprono tre capitoli: dal 12 al 14 (con interludio Apoc. 14:1-5):

1. La donna (cap. 12),
2. Il dragone (cap. 12),
3. La bestia che sale dal mare (cap. 13a),

4. La bestia che sale dalla terra (cap. 13b),
5. Il messaggio del primo angelo (Apoc. 14:6-7),
6. Il messaggio del secondo angelo (Apoc. 14:8),
7. Il messaggio del terzo angelo (Apoc. 14:9-13)

Le sette coppe

La fine del *Kippur* viene descritta al cap. 15, poi con le sette coppe finali (giudizi che si abbattono sugli empi dopo la fine del "tempo di grazia") entriamo nel breve periodo che precede il ritorno di Cristo (cap. 16) con interludio dei cap. 17-18 che descrivono la completa guarigione della bestia che sale dal mare e la sua rovina finale al tempo delle sette piaghe (le coppe, appunto).

Le sette vittorie

Secondo la tradizione ebraica, i giorni che seguono il *Kippur* (la festa delle Espiazioni) sono pieni di gioia, quella gioia che caratterizza la festa delle Capanne o dei Tabernacoli (*Succot* in ebraico). Apoc. 19:1-10 introduce a questa gioia di cui risuona tutto il cielo (*Pre-Succot*), che festeggia la distruzione del male e anticipa il momento in cui i redenti abiteranno con Dio. Da Apoc. 19:11 a 20:15 si celebrano le sette vittorie:

1. Cristo torna da trionfatore (Apoc. 19:11-13)
2. La vittoria sugli empi (Apoc. 19:14-21)
3. La loro distruzione (Apoc. 19:17,18,20,21)
4. Satana legato nell'abisso (Apoc. 20:1-3)
5. La resurrezione dei giusti (Apoc. 20:4-6)
6. La vittoria sui malvagi risorti dopo il millennio, che attaccano la Gerusalemme celeste (Apoc. 20:7-10)
7. La purificazione della terra (Apoc. 20:11-15)

Le sette meraviglie della Gerusalemme celeste

Allusione alla festa dei Tabernacoli in Apoc. 21:1-8, cui segue la descrizione della Gerusalemme celeste (Apoc. 21:9 a 22:5) con le sue sette meraviglie:

1. La città nel suo insieme splende come il cristallo.
2. Le mura e le porte sono di pietre preziose.
3. La sua piazza è d'oro.
4. Il suo giardino è attraversato dal fiume dell'acqua della vita.
5. In essa sorge l'albero della vita.
6. Qui è il trono di Dio.
7. Qui è Dio stesso (Apoc. 22:1-5).

Epilogo

Apoc. 22:6-21 >> Invocazione perché Gesù venga e Sua rassicurazione: "Vengo presto".